



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 7 - Anno 2004

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*

Giacomo Silvestri, emissario bormino a Coira

MAURIZIO ZUCCHI

Spesso, ora che sono giunto ad un passo dalla meta finale della nostra vita terrena, mi perdo nei ricordi di un tempo, vecchio tra i vecchi. Come vorrei essere metodico come mio fratello, tutto preso nei suoi libri che organizza e inventaria senza sosta!

Invece, specialmente nelle ultime settimane, un pensiero fisso di quei giorni del 1814 mi torna alla memoria. Voglio allora mettere tutto per iscritto, così da offrirvi un quadro completo della situazione. Ho qui davanti a me le lettere che mi mandarono, che aiuteranno la mia mente stanca a ricostruire i fatti di allora.

Era il 26 Aprile quando aprii la lettera della Camera segreta di Bormio. La neve copriva ancora copiosa i pascoli e tutto l'altipiano di Livigno: nevicava molto, allora. Ricordo di aver persino temuto che il paese fosse raggiunto entro poco tempo dai ghiacci. Ora che le stagioni si muovono a rovescio (perché la gente nata in questo secolo XIX non ha più fiducia nel buon Dio) sembra impossibile immaginare un inizio di Primavera così freddo.

Nicolina, che allora ricopriva la carica di podestà, non era certo un leone: indeciso, cercava di non farsi troppo nemica l'Austria, la potenza emergente che stava sostituendo ovunque la Francia, e al contempo di mostrarsi uno zelante patriota della causa bormina... anche per colpa sua sarebbe tutto andato come poi in effetti andò...

Il mio incarico non era certo dei più semplici: il consiglio mi chiedeva di andare in missione segreta a Coira per verificare la disponibilità dei fratelli della Rezia al di là delle Alpi a tornare una sola nazione con noi del contado.

L'opportunità di tenersi non solo la Magnifica Terra, ma anche l'intera Valtellina, era stata offerta ai Grigioni su un piatto d'argento, circa quindici anni prima. Ma la cupidigia di alcuni, che volevano tutto per sé e nulla per la comunità, aveva compromesso per sempre questo tentativo.

Insomma, la partenza non era delle migliori: senza contare poi che avevo già grattacapi con mio nipote e con quel suo divorzio: i giovani d'oggi, senza più capacità di sopportazione né valori! Sulle prime nicchiai: la missione era pericolosa e l'esito incerto, ma quando alla lettera dei Bormini si aggiunse quella dei miei parrocchiani, non potei davvero rifiutare, e cominciai a prepararmi al viaggio.

Nicolina, Rocca, Andreola, Lazzeri e Bardea: se chiudo gli occhi li vedo ancora quei nomi scritti sul foglio di credenziali che mi consegnarono.

Questo viaggio non fu davvero foriero di grandi risultati: come al solito i fratelli grigionici erano in una posizione attendista, indecisi sul da farsi e sul comportamento da tenere nei confronti della Valtellina e dei contadi.

Con me venne anche Bracchi: uno che era deciso e caparbio, e che in più di un'occasione fu di utilità decisiva. Quanto a Moterlini... beh, che dire, credo che lo scelsero in base ad un ragionamento censuario: "se ha una buona idea per ogni pertica di terreno che possiede, quest'uomo ha la stoffa del genio", devono aver pensato. Ma purtroppo non era così.

Per la maggiore sicurezza e segretezza della missione e dei messaggi che portavamo con noi, la via di comunicazione scelta era, come spesso in quel tempo, la Val Viola, che permetteva di arrivare a destinazione evitando percorsi pericolosi e soprattutto senza passare per la Valtellina.

Mio fratello, Rocco Patrizio, è un tipo quieto, che non ha mai amato particolarmente le emozioni forti: potete immaginare come lo ha sconvolto, in quei giorni, quel via vai di messaggeri, lettere segrete, personaggi misteriosi attraverso la sua piccola parrocchia di Pedenosso, divenuta oramai il centro di tutti gli intrighi.

E più lui si preoccupava, più il podestà cercava di minimizzare le questioni. Il 7 Giugno, Rocco Patrizio mi inviava una lettera affannata in cui diceva che Bormio era al centro dei pericoli, e invitava a non fidarsi delle rassicurazioni del podestà.

Fu infatti Nicolina a sbagliarsi.

Il primo, cattivo, segno non tardò ad arrivare: fu l'arrivo, tre giorni dopo, della circolare della chiusura dei campanili, che significava pericolo di rivolte, guerre o invasioni.

Altri tre giorni e giunse una seconda, peggiore notizia: Rezia, il prefetto, aveva saputo della missione, ed intendeva convocare Bracchi, Moterlini e me per chiedere delle delucidazioni.

A dettare la nostra linea di difesa fu l'instancabile Bracchi: nella risposta del 16 Giugno (che Nicolina si limitò a firmare) sostenne di essere in Tirolo con Moterlini per una fiera del bestiame, e mi lasciò alle mie celebrazioni liturgiche a Livigno.

Mi viene da sorridere del fatto che il Rezia non si sia insospettito di un triduo durato quasi 6 giorni!

Alla fine alla convocazione si presentò soltanto il Bracchi, evitando

in questo modo lo smacco a me (che ero stato il vero ambasciatore della missione) e risparmiandomi in quanto sacerdote imbarazzi nel rispondere sinceramente a domande tanto delicate...

Di lì in avanti lo stallo fu evidente, e perdurò per tutto il mese di Luglio: in mancanza di vere notizie ci si affidava alle congetture ed alle voci più fantasiose: una lettera del 28 Giugno mi informava che Napoleone era morto all'Elba, il giorno successivo un'altra mi informava che era impazzito... ed in effetti la follia e l'inedia rimasero padrone del campo.

Ma era sempre il prefetto a movimentare le acque: il 3 Agosto scrisse a Bormio per invitare Nicolina a prestare giuramento di fedeltà all'Austria.

La resistenza che aveva promesso il podestà non durò che dieci giorni: il 13 era a Sondrio per il giuramento di fedeltà.

Il Bracchi era furioso, quando la notizia si riseppe, e a nulla valsero le proteste del podestà di essere stato costretto con l'inganno e quasi con la forza e le sue assicurazioni di fedeltà alla Confederazione.

Fu allora che il consiglio prese la risoluzione del secondo viaggio. Se ancora si poteva fare qualcosa, si doveva agire in fretta, e soprattutto risalire direttamente alla fonte.

Ancora una volta dell'ambasceria fui incaricato io. Se però Coira, la nostra antica capitale, non dista molto dalle montagne del contado, Zurigo, capitale dei confederati, è assai più lontana.

La dieta di Zurigo parve molto interessata durante la mia audizione. Cercai di perorare la nostra causa, e di illustrare gli innumerevoli vantaggi che ne avrebbe avuto non solo il Contado, ma anche la Confederazione entrando in possesso di un territorio felice per posizione e strategico per dislocazione come Bormio.

Commisi però un errore di valutazione. Avevo sempre pensato di poter trovare in Gaudenz Planta un fedele alleato e sostenitore della causa dell'unificazione. E invece...

Che tutto era perduto, del resto, lo avevo capito ricevendo la lettera dell'amico Bracchi il 9 Settembre... mi diceva che i Valtellinesi avevano deciso di nominare Stampa e Guicciardi come delegati a Vienna. Guicciardi, il giacobino! L'uomo che aveva mangiato alla mensa di Napoleone e che aveva reso tutti noi schiavi della corona francese, si preparava ora a consegnarci, sempre per il suo personale tornaconto, agli artigiani dell'aquila bicipite.

La carità cristiana mi impedisce poi di commentare la lettera in cui Nicolina assicurava a Gaudenz Planta di rimanere fedele a Coira nonostante il giuramento all'imperatore.

Nulla, tuttavia, in confronto al capolavoro di ipocrisia del Planta, che mentre lodava i nostri tentativi, affermava che non poteva negare di aver informato il Rezia (e con lui la prefettura filo-austriaca) in merito ai nostri desideri.

E sullo sfondo, ancora una volta, l'ombra dei Salis che si aggirava



furtiva.

Nulla cambiò in dicembre con la morte del Prefetto Rezia: non nego che ebbi un lampo di speranza, ma guardando gli eventi da ora, mi pare che il nostro destino fosse già segnato.

La magnifica terra fu Austria.

Ma verrà un giorno in cui saremo strappati dal dominio sinistro dell'Aquila e torneremo al rispetto dei nostri antichi statuti ed alla fratellanza con gli amici della Rezia, liberi, per allora, dall'eresia e dei particolarismi che ora li affliggono. Tutto questo, io credo avverrà ben presto.

A Dio piacendo.

Giacomo Silvestri
Prevosto di Livigno

Ma a Dio piacque altrimenti...